



DIOCESI DI PORTO – SANTA RUFINA UFFICIO CATECHISTICO

Quaresima 2025

IN ASCOLTO DEL VANGELO DI LUCA



3° Incontro

Lc 13,1-9 – SE NON VI CONVERTITE, PERIRETE TUTTI ALLO STESSO MODO

LA CONVERSIONE

Don Pasquale Magagnini

Il Vangelo di questa terza domenica di Quaresima ci mette davanti al mistero della sofferenza. L'obiezione di Ivan Karamazov, nel celebre romanzo di Dostoevskij, resta per molti il più grande ostacolo alla fede in un Dio d'amore: se Dio è buono perché permette il male e la sofferenza? Ci si può fidare di Dio in un mondo dove anche i bambini soffrono e sono torturati?

Il Catechismo della Chiesa Cattolica dice al riguardo: «A questo interrogativo, tanto pressante quanto inevitabile, tanto doloroso quanto misterioso, nessuna risposta immediata potrà bastare. È l'insieme della fede cristiana che costituisce la risposta a tale questione: la bontà della creazione, il dramma del peccato, l'amore paziente di Dio che viene incontro all'uomo con le sue alleanze, con l'incarnazione redentrice del suo Figlio, con il dono dello Spirito, con la convocazione della Chiesa, con la forza dei sacramenti, con la vocazione ad una vita felice, alla quale le creature libere sono invitate a dare il loro consenso, ma alla quale, per un mistero terribile, possono anche sottrarsi. Non c'è un punto del messaggio cristiano che non sia, per un certo aspetto, una risposta al problema del male... e l'apice è Cristo Gesù» (CCC 309).

Il brano del Vangelo di Luca, propostoci per questa Terza Domenica di Quaresima, lo dividerei in due parti. Anzitutto un fatto di cronaca che viene riferito a Gesù e un altro doloroso evento richiamato da Gesù stesso.

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13, 1-5).

A Gesù che sta annunciando i suoi insegnamenti, viene recata una notizia grave, drammatica, impressionante; oggi diremmo uno scoop giornalistico: proprio lì, nel Tempio, è avvenuta una strage!

Il prefetto romano, Ponzio Pilato, che uno storico ebreo, Filone di Alessandria, ha definito «uomo di carattere inflessibile, impietoso e protervo», ha compiuto un'altra delle sue brutali repressioni; egli non amava i Giudei che doveva governare in nome del potere imperiale di Roma: essi si mostravano particolarmente ostili alle forze d'occupazione romane. L'altro storico giudeo, Giuseppe Flavio, ci ricorda, ad esempio, l'eccidio di Cesarea Marittima del 26 d.C., in occasione della costruzione di un acquedotto per quella città, residenza del prefetto e del suo esercito, o il massacro dei Samaritani nel 36 d.C. sulla vetta del loro monte sacro, il Garizim. Non abbiamo, invece, altre notizie, all'infuori di questa breve indicazione di Luca, riguardo alla strage di alcuni Galilei durante una cerimonia religiosa; Ponzio Pilato, il prefetto romano, ha fatto trucidare alcuni ebrei che erano saliti a Gerusalemme dalla Galilea ed erano intenti a offrire un sacrificio a Dio nel Tempio. Così Pilato aveva mescolato il loro sangue con il sangue degli animali immolati! («il sangue mescolato con quello dei sacrifici», come dice Luca).

Un atto forte per tenere tutti imprigionati nella paura e nel terrore.

È da questo evento che Gesù prende ora lo spunto per il suo monito, partendo da una mentalità piuttosto comune tra il popolo del suo tempo: se sono morti a quel modo, è la giusta punizione per le loro malefatte; una carneficina o una disgrazia sono sempre effetto di una colpa, personale o collettiva.

Diciamo la verità: anche oggi, di fronte a certe disgrazie, c'è ancora qualcuno che la pensa così. Ma Gesù si oppone a questa mentalità: le sue parole («*Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte?*») sono illuminanti.

Dopo questo avvenimento, narrato e riportato a Gesù, ora è proprio Lui a richiamare alla mente un altro episodio di cronaca nera riguardante «*quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise*». Diciotto persone che si stavano riposando all'ombra della torre, giocando a dadi o, magari, parlando del più e del meno...

A considerare il crollo della torre ci possiamo domandare perché: perché Dio l'ha voluto o almeno l'ha permesso? Non dovremmo, invece domandarci: come è stata costruita quella torre? Con quali materiali: buoni o scarti per guadagnarci ancora di più? Come tanti nostri edifici, ponti, autostrade... che causano sempre tante tragedie, lutti e sofferenze. Di chi sono le responsabilità o le colpe?

In questi anni di guerre, le nostre coscienze sono state colpite duramente e l'opinione pubblica si è divisa. Le guerre, sappiamo tutti, le subisce la povera gente, mentre i potenti nei loro palazzi danno solo ordini... Considerando le vittime del Covid, i bambini denutriti, guardando Gaza rasa al suolo, vedendo l'Ucraina bombardata, inevitabilmente ci siamo posti anche noi delle domande e abbiamo trovato risposte insufficienti.

Leggendo i giornali, ascoltando le televisioni, ci siamo forse domandati se questi popoli hanno commesso colpe, per cui Dio li punisce.

L'idea per cui una disgrazia è causata dall'ira di Dio, serpeggia sempre qua e là.

Lo vediamo anche nell'interrogatorio fatto a Gesù: quelle disgrazie, di cui ci parla il Vangelo, sono per la gente del tempo dovute alle colpe, ai peccati di quelle vittime.

Riscontriamo la stessa mentalità nell'episodio del cieco nato. La domanda che viene posta a Gesù è: non vede, ha peccato lui o i suoi genitori?

Sotto questa mentalità si nasconde un'idea sbagliata di Dio: come se Dio fosse lì col fucile spianato, pronto a punire quelli che sbagliano. Non solo, ma Dio dovrebbe essere anche pronto a rimediare alle sbadataggini dei buoni, per il fatto che sono buoni.

Dio non è, come spiegava il teologo Bonhoeffer, un Dio tappabuchi. La disgrazia non è un suo castigo.

"Di chi è la colpa?"

L'intera vita dell'uomo si svolge all'interno di un pensiero in cui la relazione causa-effetto è fondamentale. Abbiamo costruito città e case su zone sismiche e vulcani, sui corsi d'acqua non curandone il percorso, se arriva un terremoto, od erutta un vulcano o il torrentello diventa un fiume in piena, travolgendo tutto e tutti, possiamo dire di non avere colpa? Tutto questo è logico, è logica, e da sempre cerchiamo di applicarla e non sempre la applichiamo con intelligenza per vivere meglio, coscienti di come funzionano le cose, rispettosi del bene e della vita umana.

I dolorosi fatti, riportati dal Vangelo, hanno in sé un valore esemplare: sono simboli dell'improvviso giudizio di Dio su un'umanità corrotta che non vuole correggere la sua condotta. Gesù mostra in questo caso un volto duro: ci si aspettava forse da parte dei suoi interlocutori una condanna contro il potere oppressivo e tirannico di Roma; egli, invece, sposta l'accusa proprio su di loro, sulla loro indifferenza e superficialità. Identica è l'applicazione che Gesù trae dall'altra storia, quella del crollo della torre. Egli punta ancora una volta sul messaggio personale: dalla storia si deve trarre una lezione di conversione.

Ecco la parola decisiva, **convertirsi**, che indica il tornare indietro, cambiare mentalità, scelte, giudizio, decisioni. Gesù non vuole cullarci nel bozzolo caldo di una religiosità sentimentale e consolatoria ma ci getta in faccia la serietà dell'impegno personale e vitale che la fede esige.

Contro i fatalismi, gli schematismi, i sentimentalismi, le illusioni risuona in questa liturgia quaresimale l'appello stesso con cui Gesù ha iniziato la sua stessa predicazione: «*Convertitevi e credete al vangelo!*». Altrimenti, al volto paterno di Dio subentrerà quello severo del giudice che tutela verità e giustizia.

La parola di Gesù, «*Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo*», non è una minaccia, ma un invito pressante a riflettere sulla fragilità della vita, per non sprecarla. Prendere coscienza del fatto che la vita non è scontata, che siamo vulnerabili. Noi rivendichiamo il diritto alla vita, ma è una presunzione e un'illusione pensare che muoiono solo gli altri. Tanti discorsi, se ci facciamo caso, sono solo tentativi per dimostrare che quello che sta succedendo agli altri, a noi non succederà.

Gesù invece, ci invita alla conversione, cioè a guardare a lui per trovare un senso a questa vita, e anche alla morte, e così evitare di vivere e morire per caso.

Gesù non si riferisce alla morte fisica, ma alla morte dello spirito, alla morte eterna. Dove non c'è conversione, non c'è sapienza del cuore si verifica la scelta sbagliata, la vittoria dell'egoismo, il peccato che è rifiuto di Dio. Quel «*perirete tutti*» di Gesù viene a indicare che gli uomini si escludono da soli, con le loro scelte di vita sbagliate, dalla salvezza.

A questo, Gesù voleva condurre i suoi ascoltatori: la riflessione sulle disgrazie, sulla morte fisica, deve rendere l'uomo saggio, spingerlo a prendere in considerazione la morte eterna, condurlo alla conversione del cuore.

Che cosa significa convertirsi?

Ciò che Gesù chiede è in primo luogo un modo nuovo e complessivo di guardare e di intendere la vita, il rapporto con Dio e i rapporti con il prossimo. Da uno sguardo nuovo, da una mentalità nuova, potrà scaturire anche una condotta nuova. Convertirsi è un vero rinnovamento nel modo di pensare, di sentire e di agire. Conversione, come cambio di mentalità, di comportamento, di vita.

Come sono i miei pensieri, i miei sentimenti, il mio modo di rapportarmi con le persone, di entrare nelle situazioni? Come vivo la mia vita personale? C'è una rettitudine di coscienza, una ricerca autentica di Dio, del suo progetto di amore, dei suoi pensieri di salvezza, di perdono, di misericordia, di vita nuova nel suo Spirito? Com'è la mia vita di famiglia, il rapporto con il prossimo nella comunità cristiana, nella vita sociale, nel lavoro, in tutto quello che posso operare a favore degli altri? Ci accorgiamo che siamo molto condizionati, influenzati, inquinati, intrisi di mentalità mondana, tante volte pagana.

Conversione al Dio vivente, rivelato da Gesù. Al Dio che si china e si prende cura; al Dio paziente e misericordioso, fino all'estremo. Conversione allo stare ad occhi aperti sulla storia che viviamo, non però come critici o come opinionisti. Bensì come chi si allea con Dio, nell'intercessione. Nel sentirci responsabili per ogni sventurato.

Questa conversione è **necessaria**: senza questo sforzo di rinnovamento interiore, senza questo riordino, noi non potremo mai realizzare il nostro eterno destino: *“Voi perirete!”*, dice Gesù. Dobbiamo dare alle nostre attività un valore eterno, segnandole con il marchio dell'amore: l'amore verso Dio, amato sopra ogni cosa; l'amore verso i fratelli, dedicandoci al loro servizio.

Questa conversione è **urgente**: non possiamo rimandare sempre al dopo la nostra conversione, chiudere l'orecchio ai richiami di Dio. Temiamo di stancare la sua pazienza! *“Ascoltate oggi la voce del Signore, non indurite il vostro cuore”*, ci dice il Salmo 94.

Papa Benedetto scrive: Oggi «Gesù ci invita a fare una lettura diversa di quei fatti, collocandoli nella prospettiva della conversione». Infatti, le sventure, gli eventi luttuosi [...] devono rappresentare occasioni per riflettere, per vincere l'illusione di poter vivere senza Dio, e per rafforzare, con l'aiuto del Signore, l'impegno di cambiare vita. La vera saggezza è lasciarsi interpellare dalla precarietà dell'esistenza e leggere la storia umana con gli occhi di Dio, il quale, volendo sempre e solo il bene dei suoi figli, per un disegno imperscrutabile del suo amore, talora permette che siano provati dal dolore per condurli a un bene più grande».¹

A quanti vedono una relazione tra il peccato e il castigo Gesù annunzia in maniera chiara, tassativa e definitiva che l'azione di Dio con i peccatori non è punitiva, non è distruttiva, ma vuole condurre alla vita. La gloria di Dio non è la punizione, ma è l'uomo vivente.

Il Vangelo prosegue con la parabola dove misuriamo la pazienza di Dio che è sollecitata dalla nostra preghiera con il collaboratore del padrone dell'albero che chiede di aspettare prima di tagliare.

Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai”» (Lc 13,6-9).

Come si comporta, Dio, con gli uomini? Gesù ce lo ha spiegato attraverso questa parabola.

Da tre anni la pianta non produceva frutti, e il padrone decide di tagliarla. Ora quella pianta siamo noi, uomini e donne liberi, sovente peccatori. Dovremmo fare buon frutto, ma tante volte non ne facciamo.

La parabola del fico, dunque, irrompe, quasi che Gesù l'abbia inventata per far capire ai discepoli che loro sono in gioco nell'accaduto.

Alla cronaca si accosta la parabola nella quale è decisivo il dialogo tra il padrone della vigna e il contadino. Tra il Padre (il padrone) e il Figlio (il contadino) si instaura un rapporto di intercessione per l'umanità arida e indifferente (il fico). Il Cristo tenta, quindi, di annodare i fili di un dialogo che l'uomo ignora o lascia anche spegnere. Ma Cristo non vuole che il suo ministero sia inutile e supplica il Padre di attendere ancora un anno perché finalmente questo albero, che è l'umanità, riesca a sbocciare, a fiorire, a fruttificare in una risposta d'amore e di giustizia.

Questa è la lezione di Gesù: Dio non ci distrugge, sa aspettare. Attende con la pazienza dell'agricoltore, dissoda intorno alla pianta di fico, aggiunge concime, pota. Non un Dio impaziente o vendicatore, ma in paziente attesa. Così, sappiamo, si è presentato a Mosè sul monte Sinai: *«Lento all'ira e grande nell'amore»*.

¹ BENEDETTO XVI, *Angelus*, 7 marzo 2010.

Siamo tutti come il fico della parabola: senza frutti, sterili, vuoti. Nonostante i nostri propositi, siamo strapieni di foglie e rami, ma di frutti nemmeno l'ombra. Forse perché non abbiamo ancora preso seriamente le parole di Gesù, forse perché abbiamo paura o pensiamo che, in fondo, va bene anche così. O forse siamo di quelli che rimandano all'infinito, come se fossimo eterni e avessimo tutto il tempo dell'universo a nostra disposizione...

Le parole di Gesù sono un avvertimento chiaro: "Lascialo ancora un anno... se no lo taglierai". Attenzione: la possibilità della conversione non è illimitata, questa parabola non è un insegnamento generale sulla pazienza di Dio, ma l'annuncio dell'importanza decisiva del presente come tempo della conversione e della salvezza. Il tempo della misericordia si dilata (*ancora un anno!*) per rendere possibile la conversione, non per rimandarla all'infinito (*se no, lo taglierai!*)

Quindi: adesso, ora, oggi è il tempo di mettere mano alla conversione, di guardarsi allo specchio e provare a decidere da dove iniziare.

L'albero di fico posso essere io, il padrone è Dio e il vignaiolo è Gesù. Dio viene a vedere se porto frutti, perché si preoccupa. Sa che se non porto frutti, non sarò felice. Il fico normalmente dà frutti dolci e offre una bella ombra a tutti. Io cosa offro, cosa produco, cosa voglio fare in questa vita, chi voglio servire e amare? Su questo fico Dio vede solo foglie, apparenza, per cui nasce questo bellissimo dialogo tra Dio e Gesù. Gesù ci rivela il suo e nostro Dio. Un Dio Padre che regala ancora tempo ed è ancora disposto a zappettare e concimare il fico, come quei genitori che continuano ad accudire i figli ormai grandi, con un amore una pazienza incredibile.

Dio è come il padrone che sa pazientare anche se il fico è sterile, anche se si aspetta un abbondante raccolto e non trova nulla. Invece di tagliare il fico e di piantarne un altro, come faremmo noi, gli zappa intorno e lo concima, sperando che porti frutto.

Ha pazienza Dio, è un inguaribile ottimista, spera sempre che riusciamo a cambiare, a dare il meglio di noi, a fiorire e portare frutti.

Preghiera

Nel tragico orizzonte di questi anni di guerre, di odio e di violenza, nel lento e faticoso scorrere delle nostre giornate, ancora ci chiami, Signore, per dirci chi tu sei.

Aiutaci a saper sempre rimanere in ascolto della tua voce, aiutaci a stare in silenzio, in ginocchio, almeno un momento, davanti al flebile cero che arde di fronte a un tabernacolo, nell'ampia solitudine delle nostre chiese, diventate spesso un deserto in cui sei rimasto tu solo, in attesa di tutti noi affannati e assorbiti da altro.

Raccontaci ancora di te, di quello che hai fatto per noi, per le innumerevoli generazioni di uomini che ci hanno preceduto nel cammino della storia, quando udendo il grido di disperazione salire dalla terra, ti sei misericordiosamente chinato per stringere con noi un'alleanza eterna. Sul tuo esempio, fa' che anche noi impariamo a scoprire le sofferenze di tanti fratelli di cui non ci siamo mai né accorti né preoccupati.